

**il Narratore audiolibri
presenta**

IL CANTO DELL'AMOR TRIONFANTE

di

Ivan Sergeevitch Turgenev

Lettura di Virginia Alba

Una produzione il Narratore audiolibri, Zovencedo, Italia, 2012

Dedicato alla memoria di Gustave Flaubert.

"Wage Du zu irren und zu träumen!" (Osa errare e sognare)
SCHILLER

Ecco che cosa ho letto in un vecchio manoscritto italiano:

Capitolo 1

Verso la metà del 1500 vivevano a Ferrara (che allora prosperava sotto il dominio dei suoi magnifici duchi, protettori delle arti e della poesia), due giovani di nome Fabio e Muzzio.

Avevano la stessa età ed erano parenti stretti e quasi inseparabili: una amicizia sincera li legava fin dalla prima infanzia... la somiglianza della loro condizione sociale aveva rafforzato questo legame. Tutti e due facevano parte di antiche famiglie, erano tutti e due ricchi, indipendenti e senza legami; anche i gusti e le inclinazioni erano simili.

Muzzio amava la musica, Fabio la pittura. Erano l'orgoglio di Ferrara che li considerava il miglior ornamento della corte, della società e della città. Fisicamente, però, non si assomigliavano, anche se entrambi si segnalavano per la loro bellezza elegante e giovanile. Fabio era più alto, bianco di pelle e chiaro di capelli, con gli occhi azzurri; Muzzio invece aveva la pelle olivastra, i capelli neri e i suoi occhi marrone scuro non avevano il chiarore gioioso, né le labbra il sorriso attraente, che si notavano in Fabio; le sue sopracciglia folte incombevano su palpebre strette, mentre le sopracciglia dorate di Fabio si stendevano come semicerchi sottili, sulla fronte liscia e pulita.

Anche nella conversazione Muzzio era meno vivace; nonostante questo, i due amici piacevano nella stessa misura alle dame, poiché erano dei veri modelli di galanteria e generosità cavalleresche.

Nello stesso tempo viveva a Ferrara una fanciulla di nome Valeria.

Era considerata fra le più belle della città, anche se la si vedeva molto di rado, dato che conduceva una vita appartata e usciva di casa solo per andare in chiesa o fare una passeggiata nei giorni di festa. Viveva con la madre, una vedova di famiglia nobile, ma non ricca, che non aveva altri figli.

Valeria suscitava in chiunque incontrasse un moto di involontaria ammirazione, seguito dappresso da un tenero rispetto, tanto era modesta nel suo comportamento e tanto sembrava lei stessa poco cosciente della potenza del suo fascino. Alcuni, a dire il vero, la trovavano un po' pallida; i suoi occhi, quasi sempre abbassati, avevano un'espressione timida, persino timorosa; le sue labbra sorridevano raramente e di un sorriso appena percettibile; pochi avevano sentito il suono della sua voce, ma si diceva che fosse bellissima, e che chiusa in camera sua, la mattina presto, quando tutta la città era ancora addormentata, le piacesse cantare antiche arie, al suono del liuto che lei stessa suonava.

Nonostante il pallore del volto, Valeria risplendeva di salute e perfino i vecchi, scorgendola, pensavano: "Oh, come sarà felice quel giovane per il quale questo fiore virginale, ancora racchiuso nei suoi petali, sboccherà completamente!"

Capitolo 2

Fabio e Muzzio videro Valeria per la prima volta durante una sfarzosa festa popolare, voluta dal duca di Ferrara, Ercole, figlio della famosa Lucrezia Borgia, in onore di alti dignitari arrivati da Parigi, invitati dalla duchessa, figlia del re di Francia Luigi Dodicesimo. Valeria era seduta vicino alla madre, al centro di una elegante tribuna eretta su disegno del Palladio, sulla piazza principale di Ferrara, per le dame più importanti della città. Tutti e due, sia Fabio che Muzzio, se ne innamorarono appassionatamente quello stesso giorno, e dato che non si nascondevano niente l'uno all'altro, ognuno venne presto a sapere che cosa accadeva nel cuore del compagno. Decisero che avrebbero provato ambedue a conquistare il favore di Valeria, e se lei avesse scelto uno di loro, l'altro si sarebbe sottomesso a questa decisione senza protestare.

Qualche settimana più tardi, grazie alla buona fama di cui godevano a buon diritto, riuscirono a entrare nella casa della vedova, una casa difficilmente accessibile; la vedova permise loro di farle visita. Da quel momento poterono vedere e parlare con Valeria quasi quotidianamente e di giorno in giorno la fiamma accesa nel cuore dei due giovani bruciò sempre più forte; Valeria però non mostrava di preferire nessuno dei due, anche se era evidente che la loro presenza le faceva piacere. Con Muzzio faceva della musica, ma parlava soprattutto con Fabio; con lui si mostrava meno timida. Alla fine i due decisero di farsi rivelare definitivamente il loro destino e mandarono a Valeria una lettera in cui le chiedevano di pronunciarsi e di dire a chi era disposta a concedere la sua mano.

Valeria mostrò questa lettera a sua madre dicendo che era pronta a restare nubile, ma se la madre pensava che fosse giunto il momento di sposarsi allora avrebbe sposato quello che lei le avrebbe scelto.

La rispettabile vedova versò alcune lacrime al pensiero di separarsi dall'amata figlia; ma non c'era motivo di respingere i due pretendenti; li riteneva tutti e due degni allo stesso modo della mano di sua figlia. Ma, dato che preferiva segretamente Fabio e sospettava che piacesse di più anche a Valeria, fece il nome di Fabio. Il giorno dopo Fabio venne a sapere che la fortuna era stata dalla sua parte; quanto a Muzzio non gli rimaneva che mantenere la sua parola e sottomettersi.

E così fece: ma essere testimone del trionfo dell'amico, del rivale, era al di sopra delle sue forze. Vendette, immediatamente, la maggior parte delle sue proprietà e dopo aver raccolto alcune migliaia di ducati, partì per un lungo viaggio in Oriente. Quando si congedò da Fabio gli disse che non sarebbe tornato prima di essersi convinto che le ultime tracce della passione fossero scomparse dal suo cuore. Fu molto doloroso per Fabio separarsi dall'amico dell'infanzia e della giovinezza... ma l'attesa gioiosa di una felicità prossima riuscì a soffocare in lui qualsiasi altra sensazione e si abbandonò all'estasi dell'amore ricambiato.

Ben presto Fabio sposò Valeria e solo allora conobbe tutto il valore del tesoro che la sorte gli aveva concesso. Aveva una magnifica villa circondata da un giardino ombroso, poco distante da Ferrara; vi si trasferì con la moglie e la madre di lei. Per loro cominciò un'epoca luminosa. La vita

coniugale rivelò, in una luce nuova e attraente, tutte le doti di Valeria; Fabio diventò un bravo pittore; non un semplice dilettante, ma un maestro. La madre di Valeria era felice e ringraziava Dio, vedendo la coppia felice.

Quattro anni passarono in un baleno, come un bel sogno. Una sola cosa mancava ai due giovani sposi: l'unico dolore era quello di non avere figli... ma la speranza non li abbandonava.

Verso la fine del quarto anno furono colpiti da un vero grande dolore: la madre di Valeria morì dopo una breve malattia.

Valeria pianse molto; a lungo non riuscì ad abituarsi alla sua perdita. Ma passò un altro anno e la vita riprese il suo corso abituale. Ed ecco che una bella sera d'estate, senza avere avvertito nessuno, Muzzio tornò a Ferrara.

Capitolo 3

Per tutti quei cinque anni, passati dalla sua partenza, nessuno aveva più saputo niente di lui, tutte le voci sul suo conto erano cessate, come se fosse scomparso dalla faccia della terra. Quando Fabio incontrò il suo amico in una strada di Ferrara poco mancò che gridasse, prima di spavento, poi di gioia; e lo invitò subito nella sua villa. Lì, nel giardino c'era un padiglione appartato; Fabio propose all'amico di venire ad abitare in quel padiglione.

Muzzio accettò volentieri e quello stesso giorno vi si trasferì insieme al suo servo, un malese muto, ma non sordo, e anzi, a giudicare dalla vivacità dello sguardo, un uomo molto perspicace... gli avevano infatti tagliato la lingua.

Muzzio portò con sé decine di bauli, pieni di ogni tipo di oggetti preziosi raccolti durante i lunghi viaggi. Valeria si rallegrò del ritorno di Muzzio e lui la salutò con fare amichevole e allegro, ma calmo; era evidente che egli aveva mantenuto la parola data a Fabio. Nel corso della giornata egli riuscì a sistemarsi nel padiglione; con l'aiuto del malese tirò fuori tutti gli oggetti rari che aveva portato: tappeti, tessuti di seta, abiti di velluto e broccato, armi, tazze, coppe e piatti decorati di smalti, oggetti d'oro, d'argento, incastonati di perle e turchesi, casse intagliate di ambra e avorio, ampole sfaccettate, spezie, profumi, pelli di animali, piume di uccelli sconosciuti e una quantità di altri oggetti, il cui uso pareva misterioso e incomprensibile. Fra tutti questi oggetti preziosi c'era anche una ricca collana di perle, che Muzzio aveva ricevuto dallo scia di Persia, come ricompensa per un servizio importante su cui conservò il segreto; egli chiese il permesso a Valeria di metterle con le sue stesse mani questa collana al collo; la collana le sembrò pesante e dotata di uno strano calore... aveva come aderito alla sua pelle. Verso sera, dopo pranzo, seduto sulla terrazza della villa, all'ombra degli oleandri e degli allori, Muzzio iniziò a raccontare le sue avventure. Parlava dei paesi lontani che aveva visto, di montagne nascoste dalle nuvole, di deserti aridi, di fiumi simili a mari; di edifici e templi immensi, di alberi millenari, di fiori e uccelli iridescenti; nominava città e popoli che aveva visto... il loro semplice nome emanava qualcosa di fiabesco. Tutto l'Oriente era conosciuto a Muzzio: aveva attraversato la Persia, l'Arabia, dove i cavalli sono più nobili e più belli di tutti gli altri esseri viventi; si era inoltrato nell'interno dell'India, dove gli uomini sono simili a piante maestose; aveva raggiunto i confini della Cina e del Tibet, dove un Dio vivente chiamato Dalai-Lama, risiede sulla terra sotto l'apparenza di un uomo taciturno, dagli occhi a mandorla.

Meravigliosi erano i suoi racconti! Fabio e Valeria lo ascoltavano come incantati. A dire il vero, il viso di Muzzio era cambiato appena: bruno fin dall'infanzia, era diventato ancora più scuro, si era abbronzato sotto i raggi di un sole più ardente, gli occhi sembravano più profondi di prima e questo era tutto; ma l'espressione del suo viso era cambiata: concentrata, severa, non si animava neppure quando egli evocava i pericoli tra i quali era passato di notte, nei boschi, che risuonavano del ruggito delle tigri, o di giorno nelle strade deserte, dove dei veri mostri tendono degli agguati ai viaggiatori per sacrificarli in onore di una dea inflessibile e avida di vittime umane. Anche la voce di Muzzio era diventata più sorda e monotona; i movimenti delle mani e di tutto il corpo avevano perso quella scioltezza tipica degli italiani. Con l'aiuto del suo servo, quel malese di un'agilità

servile, fece vedere ai suoi ospiti alcuni trucchi che gli avevano insegnato i bramini indiani. Così, ad esempio, nascostosi dapprima dietro un paravento, era apparso all'improvviso seduto in aria, con le gambe incrociate e appoggiandosi appena con la punta delle mani su una canna di bambù, messa verticalmente, il che stupì non poco Fabio e spaventò alquanto Valeria... "Non sarà diventato un negromante?" le capitò di pensare. Quando poi, suonando un piccolo flauto,

Muzzio cominciò a chiamare, da un cestino chiuso, dei serpenti addomesticati, quando questi, muovendo le lingue, mostrarono le loro teste piccole e piatte da sotto il tessuto variopinto, Valeria ne fu terrorizzata e pregò subito Muzzio di nascondere quei rettili odiosi. Dopo cena Muzzio offrì ai suoi amici un vino di Shiraz, da una bottiglia rotonda dal collo lungo; il liquido incredibilmente profumato e denso, color oro con riflessi verdastri, versato in minuscole tazze di giada, scintillava misteriosamente. Il sapore non assomigliava a quello dei vini europei: era molto dolce e molto speziato e, bevuto lentamente, a piccoli sorsi, risvegliava in tutte le membra una piacevole sensazione di sonnolenza. Muzzio ne fece bere a Fabio e a Valeria una tazzina e ne bevve lui stesso.

Curvatosi sulla tazzina di Valeria, sussurrò qualche parola, e agitò le dita. Lei se ne avvide; ma dato che in genere nei gesti di Muzzio e in tutto il suo comportamento c'era qualcosa di stravagante e insolito, pensò soltanto: "Si sarà forse convertito a qualche nuova religione in India, oppure questi sono i costumi in quei paesi." Poi, dopo un breve silenzio, gli chiese se durante il viaggio, avesse continuato a occuparsi di musica. Per tutta risposta Muzzio ordinò al malese di portargli il suo violino indiano. Questo assomigliava ai nostri violini, ma invece di quattro corde ne aveva tre, la parte superiore era ricoperta da una pelle di serpente azzurrina e il sottile archetto di canna aveva la forma di un semicerchio, e sulla sua estremità brillava un diamante appuntito.

Muzzio suonò prima alcune tristi canzoni, a suo dire popolari, strane e addirittura selvagge per l'orecchio italiano; la sonorità delle corde metalliche era debole e lamentosa.

Ma quando Muzzio attaccò l'ultima canzone, questo suono improvvisamente si rafforzò, vibrò sonoro e forte; una melodia appassionata sgorgava dai movimenti ampi dell'archetto, e si propagava, ondulando sinuosamente simile al serpente, la cui pelle ricopriva la parte superiore dello strumento; un tale fuoco, una tale gioia trionfante brillavano e bruciavano tanto in quella melodia che Fabio e Valeria si sentirono stringere al cuore e spuntare le lacrime agli occhi... e Muzzio con la testa abbassata, premuta sul violino, con le guance pallide, con le sopracciglia contratte in una sola linea, sembrava ancora più assorto e solenne, e il diamante sulla punta dell'archetto, muovendosi mandava bagliori di fuoco, come se si fosse infiammato anche lui per questa divina melodia. Quando Muzzio finì e, stringendo ancora forte il violino fra il mento e la spalla, lasciò cadere la mano che teneva l'archetto, Fabio esclamò "Che cos'è? Cosa ci hai suonato?" Valeria non disse neppure una parola, ma tutto il suo essere sembrava ripetere la domanda del marito. Muzzio posò il violino sul tavolo, scosse leggermente i capelli e rispose con un sorriso gentile: "Questa melodia... questo canto l'ho sentito una volta nell'isola di Ceylon. Là, fra la gente è conosciuto come il canto dell'amor felice, dell'amore appagato.

"Suonala ancora" - mormorò Fabio. "No, questo canto non si può ripetere" - rispose Muzzio, "e poi è già tardi... la signora Valeria ha bisogno di riposo e anche io... sono stanco."

Durante tutto quel giorno Muzzio si era rivolto a Valeria in modo semplice e rispettoso, da vecchio amico; ma andandosene le strinse la mano molto forte, premendo con le dita sul suo palmo e guardandola così fissamente in volto, che lei, pur non alzando le palpebre, sentì quello sguardo sulle sue guance improvvisamente infiammate. Non disse niente a Muzzio, ma ritirò la mano e quando lui se ne fu andato, guardò la porta dalla quale era uscito. Si ricordò come anche negli anni passati, aveva avuto timore di lui... e in quel momento fu presa dal dubbio. Muzzio tornò nel suo padiglione e gli sposi si ritirarono nella loro camera da letto.

Capitolo 4

Valeria non si addormentò subito; nelle sue vene serpeggiava una leggera inquietudine e nella sua testa c'era un lieve turbamento... a causa di quel vino strano, così pensava, ma forse anche per i racconti di Muzzio, per come aveva suonato il violino... prima dell'alba finalmente si addormentò e fece un sogno insolito.

Le sembrava di entrare in una stanza ampia dal soffitto basso...

Una stanza così non l'aveva mai vista in vita sua. Tutte le pareti sono ricoperte di piccole mattonelle di maiolica azzurra con filigrane d'oro; sottili colonne di alabastro scolpito sostengono la volta di marmo, queste volte e queste colonne sembrano traslucide... una luce pallida rosata penetra in tutta la stanza, rischiarando ogni oggetto in modo misterioso e uniforme; cuscini di broccato coprono uno stretto tappeto, proprio nel mezzo del pavimento, lucido come uno specchio. Agli angoli alcuni grandi incensieri, a forma di animali mostruosi, emanano un fumo impalpabile; non ci sono finestre; la porta nascosta da una cortina di velluto, nereggiata muta, nella cavità di una parete. E improvvisamente questa cortina lievemente scivola via, si scosta ed entra Muzzio. Si inchina, apre le braccia, ride... le sue braccia forti stringono il corpo di Valeria; le sue labbra aride la bruciano tutta... essa cade supina sui cuscini...

Gemendo di terrore, dopo lunghi sforzi, Valeria infine si svegliò.

Senza capire dove si trovava e cosa le stesse succedendo, si sedette sul letto, si guardò intorno... Tutto il suo corpo era scosso da un fremito... Fabio era lì, sdraiato accanto a lei. Dormiva, ma il suo viso, alla luce della luna piena che brillava dalla finestra, era pallido come quello di un morto... più triste di quello di un morto.

Valeria svegliò il marito e non appena egli la vide "Cosa ti succede?" esclamò. "Ho fatto... ho fatto un sogno terribile" sussurrò, ancora tutta tremante.

Ma in quel momento dalla parte del padiglione arrivarono dei suoni intensi ed entrambi, Fabio e Valeria, riconobbero la melodia, che aveva suonato per loro Muzzio, e aveva chiamato il canto dell'amore appagato, dell'amor trionfante. Fabio sconcertato guardò Valeria... lei chiuse gli occhi, girò la testa e tutti e due, trattenendo il fiato, ascoltarono il canto fino alla fine. Quando si spense l'ultimo suono, la luna si nascose dietro una nuvola e la stanza piombò nel buio... Gli sposi appoggiarono la testa sui cuscini senza dire una parola, e nessuno di loro si accorse quando l'altro si addormentò.

Capitolo 5

Il giorno dopo Muzzio venne a colazione; sembrava contento e salutò allegramente Valeria. Lei gli rispose imbarazzata, lo guardò di sfuggita e ebbe paura di quel viso contento e allegro, di quegli occhi penetranti e curiosi. Muzzio voleva ricominciare a raccontare... Ma Fabio lo interruppe alla prima parola.

"Non riuscivi a dormire nel letto nuovo? Mia moglie e io abbiamo sentito come suonavi la canzone di ieri." "Ah, sì, avete sentito?" rispose Muzzio. "Sì, è vero, l'ho suonata, ma prima ho dormito e ho fatto un sogno meraviglioso." Valeria si fece attenta.

"Che sogno?" domandò Fabio.

"Ho sognato" rispose Muzzio, senza distogliere gli occhi da Valeria, "di entrare in un'ampia camera con una volta ornata secondo lo stile orientale. Colonne scolpite sostenevano la volta, le pareti erano coperte da mattonelle di maiolica, e anche se non c'erano né finestre, né candele, tutta la stanza era illuminata da una luce rosata che sembrava scaturire da una pietra traslucida. Agli angoli fumavano degli incensieri cinesi; sul pavimento erano sparsi dei cuscini di broccato, su uno stretto tappeto. Entrai da una porta, nascosta da una cortina, e da un'altra porta, proprio di fronte, mi apparve una donna che un tempo avevo amato. E mi apparve così bella che il mio vecchio amore mi avvolse come una fiamma..."

Muzzio tacque, ma il suo silenzio era pieno di significato. Valeria sedeva immobile, ma impallidiva lentamente... e il suo respiro diventava più profondo.

"Allora" continuò Muzzio, "mi svegliai e suonai quella canzone."

"Ma chi era quella donna?" disse Fabio.

"Chi era? La moglie di un indiano. L'avevo incontrata nella città di Delhi.... Ora non è più a questo mondo. È morta."

"E il marito?" chiese Fabio, senza sapere neppure lui perché facesse questa domanda.

"Anche il marito, dicono, è morto. Li ho persi di vista ben presto tutti e due." "Che strano!" osservò Fabio. "Anche mia moglie questa notte ha fatto un sogno insolito," - Muzzio guardò attentamente Valeria - "che non mi ha raccontato"- aggiunse Fabio.

Ma in quel momento Valeria si alzò e lasciò la stanza. Subito dopo la colazione anche Muzzio uscì, dicendo che doveva andare a Ferrara per affari e che non sarebbe tornato prima di sera.

Capitolo 6

Alcune settimane prima del ritorno di Muzzio, Fabio aveva cominciato a fare il ritratto di sua moglie rappresentandola con gli attributi di Santa Cecilia. Aveva fatto grandi progressi nella sua arte. Il celebre Luini, allievo di Leonardo da Vinci, era venuto a trovarlo a Ferrara, lo aveva aiutato con i suoi consigli e gli aveva trasmesso anche i precetti del suo grande maestro.

Il ritratto era quasi pronto; restava da perfezionare il volto con qualche ritocco e Fabio poteva a ragione essere orgoglioso della sua opera.

Partito Muzzio per Ferrara, egli si diresse nel suo studio, dove di solito Valeria lo aspettava, ma non ve la trovò, la chiamò, ma lei non rispose. Un'inquietudine inspiegabile prese Fabio; cominciò a cercarla. In casa non c'era, Fabio corse in giardino e là, in uno dei viali più lontani, vide Valeria. Era seduta su una panchina, con la testa abbassata sul petto, le braccia incrociate sulle ginocchia, e dietro di lei spiccava sul verde scuro di un cipresso un satiro di marmo con il viso deformato da un sorriso cattivo e le sue labbra appuntite erano appoggiate su un flauto. Valeria fu visibilmente contenta dell'arrivo del marito, e alle sue domande allarmate rispose che le faceva un po' male la testa; ma che non era niente e che era pronta ad andare a posare. Fabio la portò nello studio, la fece sedere, prese il pennello; ma con suo grande disappunto, non riuscì a finire il volto così come avrebbe desiderato. E non perché questo era pallido e sembrava stanco... no; ma quel giorno non ritrovava quell'espressione pura, santa, che gli era tanto piaciuta e che gli aveva ispirato l'idea di rappresentare Valeria, nell'immagine di Santa Cecilia. Alla fine, gettò il pennello, disse alla moglie che non era in vena, e che anche lei avrebbe fatto bene a riposarsi, dato che non aveva un buon aspetto e mise il cavalletto con il quadro rivolto verso la parete. Valeria fu d'accordo con lui che le avrebbe fatto bene riposare e, dopo aver ripetuto che le faceva male la testa, andò nella camera da letto.

Fabio rimase nello studio. Sentiva una strana confusione che non riusciva a spiegarsi. Il soggiorno di Muzzio sotto lo stesso tetto, soggiorno che lui stesso, Fabio, aveva sollecitato tanto prontamente, lo infastidiva. E non perché fosse geloso... come era possibile essere geloso di Valeria? Ma nel suo amico non riconosceva il compagno di un tempo.

Tutto quello che di estraneo, sconosciuto, nuovo, Muzzio aveva portato con sé dai paesi lontani, e che sembrava essersi insinuato nella sua carne e nel suo sangue - tutti quei giochi di magia, quei canti, quelle strane bevande, quel malese muto, persino il profumo aromatico che emanava dagli abiti di Muzzio, dai suoi capelli, dal suo respiro - tutto ispirava a Fabio un sentimento simile alla diffidenza, alla paura perfino.

E perché quel malese, mentre serviva a tavola, guardava con un'insistenza così spiacevole proprio lui, Fabio? Si sarebbe potuto addirittura pensare che capiva l'italiano. Muzzio aveva raccontato come questo malese, perdendo la lingua avesse compiuto un grande sacrificio e in cambio avesse ricevuto un grande potere.

Quale potere? E come aveva potuto acquistarlo a prezzo della lingua? Era tutto molto strano! Incomprensibile!

Fabio andò nella camera da letto dalla moglie; era distesa sul letto, vestita, ma non dormiva. Al rumore dei suoi passi trasalì, poi si rallegrò della sua venuta, come prima in giardino. Fabio sedette vicino al letto prese la mano di Valeria e dopo un attimo di silenzio chiese quale sogno strano l'avesse spaventata quella notte. Era simile al sogno che aveva raccontato Muzzio? Valeria arrossì e rispose precipitosamente: "Oh, no, no! Ho sognato... una specie di mostro che voleva dilaniarmi." "Un mostro sotto l'aspetto umano?" chiese Fabio. "No, una belva... una belva..." E Valeria si girò e nascose tra i cuscini il volto in fiamme. Fabio trattenne per qualche tempo ancora la mano della moglie; in silenzio l'avvicinò alle labbra e si allontanò.

I due sposi non passarono allegramente quella giornata. Sembrava che qualcosa di tenebroso incombesse su di loro... ma cosa fosse non lo sapevano. Avevano bisogno di stare insieme come se li minacciasse un pericolo e non sapevano cosa dirsi l'un l'altro.

Fabio provò a mettersi a lavorare al ritratto, a leggere l'Ariosto, il cui poema, pubblicato poco tempo prima a Ferrara, era già famoso in tutta Italia; ma non riusciva a fare niente... A tarda sera, proprio all'ora di cena, tornò Muzzio.

Capitolo 7

Sembrava tranquillo e soddisfatto, ma raccontò poco: per lo più chiedeva notizie a Fabio dei vecchi amici comuni, della campagna militare tedesca, dell'imperatore Carlo; parlava di voler andare a Roma per vedere il nuovo papa. Offrì di nuovo a Valeria il vino di Shiraz e in risposta al suo rifiuto mormorò, come fra sé e sé: "Ora non è più necessario."

Tornato in camera da letto con sua moglie, Fabio si addormentò presto... e, svegliatosi un'ora dopo, dovette constatare che nessuno divideva il letto con lui: Valeria non era con lui. Velocemente si alzò e in quello stesso istante vide sua moglie, in veste da notte, che entrava in camera dal giardino. La luna splendeva chiara, anche se poco prima c'era stata una leggera pioggerella. Con gli occhi chiusi, con un'espressione di misterioso terrore, Valeria si avvicinò al letto, tastando con le braccia tese in avanti, si coricò in fretta e in silenzio. Fabio le fece una domanda, ma lei non rispose niente: sembrava che dormisse. La toccò e sentì sulla sua veste, sui suoi capelli, gocce di pioggia, e sulle piante dei piedi nudi della sabbia. Allora balzò in piedi e corse nel giardino attraverso la porta socchiusa. La luna avvolgeva ogni oggetto con una luce chiara e accecante. Fabio si guardò intorno e vide sulla sabbia di un viottolo le impronte di due persone: una era di piedi nudi e le impronte portavano a un chiosco di gelsomini, che si trovava un po' in disparte fra il padiglione e la casa. Si fermò perplesso ed ecco che improvvisamente risuonarono di nuovo le note di quella canzone che egli aveva sentito la notte prima! Fabio sussultò, corse al padiglione... Muzzio era in piedi in mezzo alla stanza e suonava il violino.

Fabio si lanciò verso di lui.

"Sei stato in giardino, sei uscito? Il tuo vestito è bagnato di pioggia?"

"No... non so.. mi sembra... di non essere uscito..." rispose Muzzio parlando con delle pause, come se fosse colpito dall'arrivo di Fabio e dalla sua agitazione.

Fabio lo afferrò per un braccio.

"E perché suoni di nuovo questa melodia? Hai rifatto lo stesso sogno?" Muzzio guardò Fabio con lo stesso stupore e rimase in silenzio.

"Ma dunque, rispondi!"

Come un tondo scudo sta la luna.

Come un rettile scintilla il fiume...

L'amico è sveglio, il nemico dorme...

Lo sparviero ghermisce la gallina...

Aiuto!

cantilenò Muzzio a mezza voce, come in un delirio.

Fabio indietreggiò di un paio di passi, fissò lo sguardo su Muzzio, rimase pensieroso un attimo... e tornò a casa in camera da letto.

Con la testa china sulle spalle, con le braccia abbandonate e senza forze, Valeria dormiva di un sonno pesante. Non fu facile svegliarla... Ma non appena lei lo vide gli si gettò al collo, lo abbracciò convulsamente; tutto il suo corpo era scosso da tremiti.

"Che ti succede, mia cara, che ti succede?" ripeteva Fabio, cercando di calmarla. Ma lei continuava a stringersi al suo petto.

"Ah, che sogni spaventosi!" sussurrava stringendosi a lui con il volto. Fabio voleva chiederle qualcosa... ma lei non faceva che tremare...

Il primo riflesso del mattino cominciava a rosseggiare sui vetri delle finestre, quando finalmente lei si addormentò tra le sue braccia.

Capitolo 8

Il giorno dopo Muzzio scomparve fin dal mattino e Valeria disse al marito che voleva andare in un monastero lì vicino, dove abitava il suo padre spirituale, un vecchio monaco molto saggio, nel quale aveva una fiducia illimitata.

Alle domande di Fabio lei rispose che voleva alleviare con la confessione la propria anima oppressa dalle impressioni insolite degli ultimi giorni. Guardando il volto smagrito di Valeria, sentendo la sua voce spenta, Fabio approvò la sua decisione: il venerando padre Lorenzo avrebbe potuto darle un buon consiglio, dissipare i suoi dubbi...

Valeria partì per il monastero sotto la scorta di quattro uomini, mentre Fabio, rimasto a casa in attesa del ritorno della moglie, andò vagando per il giardino. Si chiedeva insistentemente che cosa le stesse accadendo percorso da un continuo terrore e rabbia e dolore a causa di sospetti indefiniti... Più di una volta entrò nel padiglione, ma Muzzio non era tornato e il malese scrutava Fabio, come una statua, con la testa servilmente inclinata, ma - così almeno sembrava a Fabio - con un sorriso ironico molto ben nascosto sul volto di bronzo.

Intanto Valeria, in preda allo spavento più che alla vergogna, aveva confessato tutto al padre spirituale. Il confessore la ascoltò attentamente, la benedisse, le rimise il peccato involontario e dentro di sé pensò: "Magia, sortilegi demoniaci... non si può tollerare". Riaccompagnò Valeria alla villa con il pretesto di calmarla e tranquillizzarla completamente. Vedendo il confessore, Fabio si allarmò parecchio, ma il monaco, che aveva molta esperienza, aveva già deciso come comportarsi.

Rimasto solo con Fabio, naturalmente senza tradire il segreto della confessione, consigliò comunque di allontanare da casa, appena possibile, il suo ospite, che con i suoi racconti, con i suoi canti, con tutto il suo comportamento sconvolgeva l'immaginazione di Valeria.

Inoltre secondo il vecchio, Muzzio, anche prima, se lo ricordava, non era stato assolutamente fermo nella fede e dopo aver abitato così a lungo in paesi privi della luce del cristianesimo, poteva aver portato il germe di falsi insegnamenti, poteva essere stato iniziato ai segreti della magia; quindi per quanto legittimi fossero i diritti di una vecchia amicizia, la prudenza e la ragione indicavano la necessità di un distacco!

Fabio fu completamente d'accordo con il venerabile monaco, quanto a Valeria, il suo viso si illuminò quando il marito le comunicò il consiglio del confessore, e, accompagnato dagli auguri calorosi dei due sposi e carico di ricchi doni per il suo convento e per i suoi poveri, padre Lorenzo prese la strada del ritorno.

Fabio era deciso a spiegarsi con Muzzio subito dopo cena, ma il suo strano ospite non si presentò quella sera.

Allora Fabio decise di rimandare quella conversazione all'indomani e i due sposi raggiunsero la loro camera da letto.

Capitolo 9

Valeria si addormentò presto, Fabio invece non riusciva a prendere sonno. Nel silenzio della notte tutto quello che aveva visto, che aveva sentito gli si presentava con maggiore vivacità; si faceva con sempre maggiore insistenza domande alle quali, come prima, non trovava risposta.

Muzzio era veramente diventato uno stregone e aveva forse avvelenato Valeria? Valeria era malata... ma di quale male?

Mentre, con il mento appoggiato su una mano, trattenendo il respiro affannato, si abbandonava a queste dolorose riflessioni, la luna si alzò di nuovo nel cielo sereno; e insieme ai suoi raggi, attraverso i vetri semitrasparenti, dalla parte del padiglione, Fabio sentì, o credette di sentire, una brezza, simile a una corrente leggera e profumata... poi si udì un mormorio insistente e ossessivo... e nello stesso istante si accorse che Valeria cominciava a muoversi piano piano. Fabio sussultò, la guardò: lei si stava alzando, mettendo a terra prima un piede, poi l'altro, e come una sonnambula, con gli occhi spenti e senza vita fissi davanti a sé, con le braccia tese in avanti, si avviò verso la porta del giardino! Fabio si lanciò immediatamente verso l'altra porta della camera e, fatto di corsa il giro della casa, chiuse la porta che dava sul giardino. Fece appena in tempo a prendere in mano il chiavistello che sentì qualcuno che tentava di aprire la porta dall'interno, faceva forza contro la porta.... ancora, ancora... e poi si sentirono dei lamenti febbrili...

"Eppure Muzzio non è ancora tornato dalla città" pensò Fabio, che si precipitò verso il padiglione...

Ma cosa vide?

Verso di lui, per il viale tutto inondato dallo splendore dei raggi della luna, c'era Muzzio: camminava anche lui come un sonnambulo, anche lui con le braccia tese in avanti e gli occhi senza vita, spalancati... Fabio gli corse incontro, ma egli, senza accorgersi di lui, avanzava, muovendo un passo dietro l'altro, e il suo volto immobile rideva alla luce della luna come quello del malese. Fabio voleva chiamarlo per nome... ma in quel momento egli udì dietro di sé sbattere una finestra nella casa... si girò...

Era proprio così: la finestra della camera da letto si era spalancata e, con un piede sollevato sul davanzale, pronta a saltare stava Valeria... le sue braccia sembrano cercare Muzzio... era tutta protesa verso di lui.

Una rabbia indicibile, una furia improvvisa si scatenò nel petto di Fabio. "Maledetto stregone!" urlò furiosamente, e afferrato Muzzio per la gola con una mano, cercò a tastoni il pugnale che aveva alla cintura, e gli infilò la lama fino all'impugnatura in un fianco.

Muzzio lanciò un grido lancinante e premendo il palmo della mano sulla ferita, corse vacillando a rifugiarsi nel padiglione... Ma nello stesso momento in cui Fabio lo colpiva, anche Valeria aveva lanciato lo stesso grido lancinante, era caduta a terra, come se fosse stata lei stessa colpita.

Fabio si lanciò verso di lei, la sollevò, la mise sul letto, le parlò...

Rimase a lungo distesa immobile; ma finalmente aprì gli occhi, fece un sospiro profondo, spezzato e felice come qualcuno che è appena sfuggito ad una morte imminente e vedendo suo marito, si strinse al suo petto, cingendogli il collo con le braccia "Tu, sei tu, sei tu", balbettava. A poco a poco le sue mani si rilassarono, la testa ricadde all'indietro e, bisbigliando con un sorriso beato: "Grazie a Dio, tutto è finito... Ma come sono stanca!", cadde in un sonno profondo, ma naturale.

Capitolo 10

Fabio si mise a sedere vicino al letto e senza distogliere lo sguardo dal viso pallido e smagrito, ma già rasserenato della moglie, cominciò a riflettere su quello che era accaduto... e su quello che avrebbe dovuto fare adesso. Come comportarsi? Se egli aveva ucciso Muzzio - e ricordando come era entrata profondamente la lama del pugnale, non poteva avere dubbi - se egli aveva ucciso Muzzio, non lo si poteva nascondere! Bisognava informare il duca, i giudici... ma come spiegare, come raccontare una storia così incomprensibile? Lui, Fabio, aveva ucciso nella propria casa un suo parente, il suo migliore amico! Gli avrebbero chiesto: perché? Per quale motivo...

Ma se Muzzio non era morto? Fabio non poté restare più a lungo senza sapere e, assicuratosi che Valeria dormisse, si alzò con cautela dalla poltrona e si diresse verso il padiglione.

Qui tutto era silenzioso; solo una finestra era illuminata. Con il cuore che gli veniva meno aprì la porta esterna (sulla porta erano rimasti i segni di dita insanguinate e sulla sabbia del viale aveva visto delle gocce nerastre, delle gocce di sangue), attraversò la prima stanza buia... e si fermò sulla soglia, paralizzato dallo stupore.

In mezzo alla stanza, su un tappeto persiano, con un cuscino di broccato sotto la testa, coperto da un ampio scialle rosso con ricami neri giaceva Muzzio, con tutte le membra irrigidite. Il suo viso giallo come cera, con gli occhi chiusi, con le palpebre livide, era rivolto al soffitto, e non pareva che respirasse: aveva l'aspetto di un cadavere. Ai suoi piedi, anch'egli avvolto in uno scialle rosso, era inginocchiato il malese. Teneva nella mano sinistra il ramo di una pianta sconosciuta, simile alla felce e leggermente chinato in avanti, guardava fissamente il padrone.

Una piccola torcia fissata al suolo, ardeva di una luce verdastra: solo quella illuminava la stanza. La fiamma non ondeggiava e non fumava. Il malese non si mosse quando entrò Fabio, lo guardò soltanto di sfuggita e tornò a fissare Muzzio. Ogni tanto alzava e abbassava il ramo, lo agitava nell'aria, e le sue labbra mute si aprivano e si muovevano lentamente, come per pronunciare delle parole senza suono. Sul pavimento tra il malese e Muzzio c'era il pugnale con il quale Fabio aveva colpito il suo amico; il malese diede un colpo con il ramo alla lama insanguinata.

Passò un minuto... un altro. Fabio si avvicinò al malese e chinatosi su di lui, chiese a mezza voce: "È morto?".

Il malese piegò la testa dall'alto in basso, e tirando fuori da sotto lo scialle la mano destra indicò imperiosamente la porta. Fabio avrebbe voluto ripetere la sua domanda, ma la mano imperiosa ripeté il gesto e Fabio se ne andò; furioso e sconvolto ma obbediente.

Trovò Valeria ancora addormentata, con il volto ancora più tranquillo. Non si spogliò, si sedette vicino alla finestra, con il viso appoggiato sulla mano e di nuovo sprofondò nei suoi pensieri. Il sole che spuntava lo trovò nella stessa posizione.

Valeria non si era svegliata.

Capitolo 11

Fabio avrebbe voluto aspettare il suo risveglio e andare a Ferrara, ma d'improvviso qualcuno bussò leggermente alla porta della camera da letto. Fabio uscì e trovò davanti a sé Antonio, il suo vecchio maggiordomo.

"Signore" cominciò il vecchio, "il malese ci ha appena informato che il signor Muzzio si è ammalato e vuole trasferirsi con tutti i suoi bagagli in città, e perciò le chiede di dargli dei servi per aiutarlo a fare i bagagli, e all'ora di pranzo di mandare dei cavalli da tiro e da sella e alcuni accompagnatori. Ho la sua autorizzazione?"

"Il malese ti ha spiegato questo?" domandò Fabio. "In che maniera, se è muto?"

"Ecco, signore, la carta su cui ha scritto tutto questo nella nostra lingua e molto correttamente."

"E tu dici che Muzzio è malato?"

"Sì, molto malato, e non lo si può vedere."

"Avete mandato a chiamare il medico?"

"No, il malese non lo ha consentito."

"È il malese che ti ha scritto questo?"

"Sì."

Fabio restò in silenzio.

"Be', allora dai le disposizioni necessarie" disse alla fine.

Antonio se ne andò.

Fabio seguì il suo servo con uno sguardo perplesso. "Allora non è morto?" gli venne in mente... non sapeva se rallegrarsene o rattristarsene. "Malato? Ma se qualche ora fa io l'ho visto morto!"

Fabio tornò da Valeria. Questa si svegliò e alzò la testa. Gli sposi si scambiarono un lungo, significativo sguardo.

"Non c'è più?" disse all'improvviso Valeria. Fabio sussultò. "Come... non c'è più? Tu..."

"È partito?" continuò lei. Fabio tirò un sospiro:

"Non ancora, parte oggi."

"E io non lo vedrò più, mai più?"

"Mai più."

"E quei sogni non si ripeteranno?"

"No."

Valeria fece un altro sospiro di sollievo; un sorriso estasiato riapparve sulle sue labbra. Tese al marito entrambe le braccia.

"E non parleremo mai di lui, mai più, mi ascolti, mio caro? E io non uscirò dalla mia stanza fin quando non se ne sarà andato. E ora mandami le mie cameriere..., aspetta: prendi questa!", indicò la collana di perle, appoggiata sul comodino, la collana che le aveva regalato Muzzio, "e gettala subito nel più profondo dei nostri pozzi. Abbracciarmi, sono la tua Valeria, e non tornare da me, finché... finché non sarà partito."

Fabio prese la collana - le perle gli sembrarono più opache - ed eseguì l'ordine della moglie. Poi cominciò a vagare per il giardino, lanciando da lontano delle occhiate al padiglione intorno al quale era già cominciato l'andirivieni per i bagagli. I servi portavano fuori i bauli, caricavano i cavalli...

ma il malese non si vedeva... Un impulso irresistibile spinse Fabio a guardare ancora una volta quello che accadeva nel padiglione. Si ricordò che sulla facciata posteriore c'era una porta segreta, attraverso la quale si poteva entrare all'interno della stanza dove quella mattina era sdraiato Muzzio. Raggiunse furtivamente quella porta, la trovò aperta e, scostata la pesante tenda che la nascondeva, lanciò uno sguardo esitante.

Capitolo 12

Muzzio non era più disteso sul tappeto. Vestito in abito da viaggio, era seduto in poltrona, ma sembrava un cadavere proprio come quando Fabio era venuto la prima volta. La testa pietrificata era reclinata sullo schienale della poltrona, le mani tese erano appoggiate con il palmo all'ingiù, gialle e inerti, sulle ginocchia. Non dava segni di vita. Vicino alla poltrona sul pavimento tutto coperto di erbe secche, c'erano alcune coppette con un liquido scuro, che emanava un odore forte e quasi soffocante, l'odore del muschio. Intorno a ogni coppetta si contorceva, gettando di tanto in tanto dei bagliori dagli occhi dorati, un piccolo serpente color rame, e proprio di fronte a Muzzio, a due passi da lui, si ergeva la lunga figura del malese, avvolto in una tunica variopinta di broccato, stretta alla cintura da una coda di tigre con in testa un cappello alto a forma di tiara con un corno.

Ma non era immobile: ora si inchinava con devozione e sembrava pregare, ora si ergeva con tutta la sua figura, si alzava perfino in punta di piedi; ora alzava e abbassava ritmicamente le sue braccia aperte, ora le tendeva insistentemente in direzione di Muzzio come per minacciare e dare ordini, aggrottava le sopracciglia e batteva i piedi per terra.

Tutti questi movimenti, evidentemente, gli costavano una grande fatica e addirittura sofferenza: aveva il respiro pesante, il sudore grondava sul suo viso. D'improvviso rimase immobile, e dopo una forte inspirazione, aggrottando la fronte, con un grande sforzo tirò verso di sé le braccia

contratte, proprio come se tenesse delle briglie... e con indescrivibile orrore di Fabio, la testa di Muzzio si staccò lentamente dallo schienale della poltrona e si mosse seguendo il movimento delle mani del malese... Il malese le lasciò ricadere e la testa di Muzzio ricadde pesantemente all'indietro: il malese ripeteva i suoi gesti e la testa docile li ripeteva. Il liquido cupo nelle coppette cominciò a bollire; le coppette stesse vibravano con un suono leggero e i serpenti color rame cominciarono a ondeggiare intorno ad esse. Allora il malese fece un passo in avanti, e alzando molto le sopracciglia e allargando al massimo gli occhi, piegò la testa verso Muzzio... e le palpebre del morto fremettero, si aprirono faticosamente, lasciando intravedere le pupille opache come il piombo.

Un'espressione di trionfo orgoglioso e di gioia, una gioia quasi maligna, illuminò il volto del malese; egli aprì la bocca e dal più profondo della gola emise, con sforzo, un ululato prolungato... anche le labbra di Muzzio si aprirono, emettendo un debole lamento in risposta a quel suono disumano...

Ma Fabio non poté sopportare di più; gli sembrava di assistere a qualche rito demoniaco! Anch'egli gridò e si mise a correre verso casa senza guardarsi indietro, pregando e facendosi il segno della croce.

Capitolo 13

Circa tre ore dopo Antonio venne ad avvertirlo che tutto era pronto, tutti i bagagli erano stati sistemati e il signor Muzzio stava per partire. Senza rispondere nulla al servitore, Fabio andò in terrazza: di lì si vedeva il padiglione. Alcuni cavalli da soma erano raggruppati davanti alla porta; proprio vicino all'ingresso era stato portato un possente puledro nero con un'ampia sella, predisposta per due cavalieri. C'erano i servi con le teste scoperte e gli uomini della scorta armati. La porta del padiglione si aprì e, sostenuto dal malese, che portava di nuovo i suoi vestiti abituali, comparve Muzzio. Il suo viso era cadaverico e le sue braccia pendevano rigide come quelle di un morto, ma camminava... sì! camminava e seduto a cavallo, si reggeva diritto e trovò le redini a tastoni.

Il malese gli mise i piedi nelle staffe, saltò sulla sella dietro di lui, gli cinse con un braccio la vita e tutto il corteo si mosse. I cavalli andavano al passo e quando girarono davanti alla casa, a Fabio sembrò di vedere brillare nel viso scuro di Muzzio due piccole macchie bianche...

Possibile che avesse rivolto le pupille verso di lui? Solo il malese gli fece un inchino... beffardo come sempre.

Valeria aveva visto tutto questo? Le imposte delle sue finestre erano chiuse... ma, forse, lei stava dietro di esse.

Capitolo 14

All'ora di pranzo lei scese ed era molto dolce e affettuosa; però si lamentava ancora di essere stanca. Ma non dava più segni di inquietudine né aveva quello stupore costante di prima, o quella misteriosa paura; e quando il giorno dopo la partenza di Muzzio, Fabio si rimise a lavorare al suo ritratto, ritrovò nel suo viso quell'espressione pura, il cui temporaneo offuscarsi lo aveva tanto turbato... e il pennello corse di nuovo sulla tela leggero e sicuro.

Gli sposi ripresero la vita di prima. Muzzio per loro era scomparso come se non fosse mai esistito. Fabio e Valeria, sia l'uno che l'altra, erano d'accordo di non nominarlo, di non dire nemmeno una parola su di lui, di non informarsi sul suo destino: che, del resto, rimase un mistero per tutti. Muzzio scomparve veramente, come se fosse sprofondata sotto terra.

Un giorno Fabio pensò che avrebbe dovuto raccontare a Valeria cosa era successo in quella notte fatale... ma lei, senza dubbio, aveva indovinato la sua intenzione, trattenne infatti il respiro, socchiuse le palpebre, come se aspettasse un colpo: Fabio capì e non le diede quel colpo.

In una bella giornata autunnale Fabio finì il ritratto della sua Cecilia; Valeria era seduta davanti all'organo e le sue dita correvano sui tasti... Improvvisamente, malgrado la sua volontà, sotto le sue dita risuonò quel canto dell'amor trionfante che un tempo aveva suonato Muzzio... e, in quello stesso istante, per la prima volta dopo il matrimonio, ella sentì dentro di sé il fremito di una nuova vita che stava germogliando... Valeria sussultò, si fermò...

Cosa significava questo? Forse che?...

Con queste parole terminava il manoscritto.

**** *

**il Narratore audiolibri
vi ha presentato**

IL CANTO DELL'AMOR TRIONFANTE

di

Ivan Sergeevitch Turgenev

Lettura di Virginia Alba

Copyright audio il Narratore audiolibri, Zovencedo, Italia, 2012

Salvo autorizzazione, sono vietati la duplicazione e l'utilizzo di quest'opera per la pubblica esecuzione, la radiodiffusione e webradio. Ogni trasgressione sarà perseguita ai termini di legge.

NOTE INTERPRETATIVE SULL'ALLESTIMENTO SCENICO

La descrizione di un sogno, lo scontro tra ciò che perseguiamo nel reale e ciò che muove i nostri passi nell'immaginato, nell'introspezione. Due mondi paralleli che collidono, l'impossibile equazione tra concreto e astratto, due momenti distinti, il sonno e la veglia, incapaci di convivere. Nulla è omogeneo, la verità dentro e fuori di noi è tortuosa. Sono questi i sentimenti e gli scenari che si prospettano nel *Canto* di Turgenev, l'innesto e la fascinazione dell'oscuro, dell'esotico, all'interno di sentimenti carichi di luce, quale l'amore coniugale. Eppure i passi che compiamo nella vita di tutti i giorni arretrano di fronte alla torpida marcia cui ci abbandoniamo nei sogni più occulti, sembra inevitabile che una parte di noi ricerchi qualcosa e inconsciamente pretenda anche il suo contrario. L'amore non è mai completamente ma ricerca, il desiderio, come dice la parola stessa, ha un'origine siderale, è ricerca nostalgica di qualcosa di alto, celeste, da cui sentiamo di provenire e che solo il peso della gravità ci ha potuto togliere, precipitandoci sulla terra.

Seconda pelle, il costume di scena riflette, sprigiona o asseconda i moti dell'inconscio dei protagonisti. L'abito come "habitus", espressione di una condizione psicologica, morale e sociale, ma anche come specchio riflettente delle emozioni più recondite. Centrale nel *Canto* la figura femminile, anima divisa e contesa da un amore duplice e conflittuale. Spesso oggetto di rivalità e vessazioni, o semplicemente in balia di dissidi interiori inconciliabili. La sua veste è come un ritratto di sentimenti sinceri, emanazione di sensazioni positive o negative. Plastico e drammatico, il tetro alter ego dell'abito nuziale della *Rusalka* di Manfred Schweigkofler, al San Carlo di Napoli, restituisce perfettamente, con materiali di riciclo, quell'idea di vincolo, zavorra e abbruttimento in conseguenza dell'abbandono e dell'eclissarsi del sogno d'amore.

Al contrario, il tenue manto della *Madama Butterfly* di Alex Rigola a Venezia incarna ideali di leggerezza e solenne purezza d'animo. Un uso, un effetto e un'interazione con la luce ben diversi da parte di materiali affini. Gravità e levità a confronto.

La veste come raffigurazione del patrimonio emozionale di chi la indossa. Dipinti che emergono dal tessuto come espressione di una condizione mentale ed emotiva del protagonista. E' il caso dei frammenti klimtiani che donano dalla veste un secondo volto alle dee del *Ring* di Cassiers della Scala di Milano e della Staatsoper di Berlino.

Abbandonarsi nella natura vuol dire lasciarsi andare all'introspezione, arrendersi alla verità dell'inconscio. Immergersi nella natura significa dimenticare un alfabeto codificato, per scoprire quella "foresta di simboli" descritta da Baudelaire. La dimensione panica, l'abbraccio mortifico e salvifico al tempo stesso di una natura assoluta, sono aspetti ben descritti e rappresentati nel *Parsifal* di Romeo Castellucci di Bologna/Bruxelles, una produzione in cui la rappresentazione della natura diventa un tema cruciale, coi suoi folti e tetri chiaroscuri.



PROGETTO DECORATIVO DI UN

COSTUME DI SCENA

Il Liceo Casorati dà la possibilità a tutti gli studenti dei tre indirizzi – artistico, musicale e coreutico – di partecipare al progetto decorativo di un costume di scena dell'opera "Il canto dell'amore trionfante", una nuova produzione del Teatro Coccia nell'ambito della quale il nostro Istituto collabora attivamente all'allestimento scenico. Gli studenti interessati sono invitati a produrre, singolarmente o in gruppo, una tavola contenente l'ideazione sia di una trama, rielaborando i motivi dei tessuti rinascimentali ad esempio presenti nei ritratti di Tiziano, sia di un'immagine, ispirata al tema del sogno e soprattutto della fusione con la natura e i suoi elementi. Le tecniche di rappresentazione possono essere le più svariate, dal disegno a matita al collage fotografico, dalla pittura al digitale, accompagnate da una breve nota esplicativa dell'idea e dei riferimenti. Tali proposte dovranno essere elaborate previa attenta lettura delle indicazioni e dei materiali forniti sul sito internet del liceo, tra cui il breve testo del racconto cui è ispirata l'opera e alcune suggestioni e spunti progettuali.

Si ricorda che il termine ultimo di presentazione è fissato per la mattinata di giovedì 27 novembre, successivamente si procederà, con la partecipazione del regista, alla selezione di uno o più lavori da utilizzare. L'idea o le idee selezionate infatti saranno riprodotte in digitale e stampate o dipinte sul tulle bianco con cui sarà interamente realizzato a livello sartoriale una veste, il costume appositamente pensato per le scene del sogno e delle visioni notturne della protagonista. Le tavole possono essere consegnate in ogni momento, entro i termini, presso la vicepresidenza della nostra sede, specificando nome, cognome e classe dei candidati.

Per tutte le informazioni aggiuntive si rimanda al materiale disponibile online sul sito del liceo e ai docenti di supporto, la prof.ssa Pesce, la prof.ssa Bigi e la prof.ssa Vaccaro. Auspicando una partecipazione numerosa ed entusiasta, non mi resta che augurarvi buona ideazione!

Il Dirigente Scolastico
Dott. Arch. Salvatore Palvetti



Esempio di trama di gusto rinascimentale ispirata al melograno e particolarmente in voga e simbolica nel corso del XVI secolo. A tale motivo saranno ispirate alcune tele scenografiche che il Liceo realizzerà per il Canto



La ritrattistica di Tiziano costituisce un'interessante fonte di informazioni sugli abiti, i tessuti e le mode del tempo



Suggerimenti e atmosfere per l'ideazione di una trama e di un'immagine principale per il costume di scena: dal tratto inconfondibile di Van Gogh, per ricreare vaporosi vortici sul tessuto, alla delicatezza tematica e compositiva di Max Klinger, nelle incisioni in cui regnano visioni metamorfiche e armonica corrispondenza tra anima e natura.